

## segue da pagina 17

Il risultato elettorale, peraltro, ci consegna un quadro politico che ha reso questa ambiziosissima impresa l'unica realistica. Per un verso, infatti, la crisi dell'Unione ha chiuso, io penso in modo definitivo, la fase delle alleanze eterogenee, messe insieme per vincere più che per governare. Per altro verso, la sfida che abbiamo lanciato al centrodestra con la nostra scelta di correre liberi, ha costretto i nostri avversari a rilanciare: dando vita al Popolo della libertà, peraltro almeno fino ad oggi un soggetto elettorale più che un vero partito. Come dimostra il fatto che Alleanza nazionale non si è sciolta e non è chiaro se abbia intenzione di farlo.

Anche per questo, molte sono le ragioni di ritenere che la vittoria del Pdl e della Lega il 13 e 14 aprile non abbia aperto un ciclo di lunga durata e di ampio respiro, ma segni piuttosto il tempo supplementare di una stagione ormai conclusa, quella delle alleanze costruite per vincere e che poi non riescono a governare.

Sarebbe tuttavia un errore se noi facessimo nostra la categoria della "spallata": l'illusione che ci si possa liberare rapidamente di un governo che gode di una larga base parlamentare, oltre che, almeno al momento, di un largo consenso nella società.

Noi abbiamo scelto un'altra strada, coerente con le cose nuove che abbiamo detto e fatto in campagna elettorale, coerente con la natura innovativa e innovatrice del Partito democratico. Noi vogliamo, insieme ad altri, conquistare le menti e i cuori della maggioranza degli italiani, perché vogliamo aprire un ciclo politico nuovo, non solo contendere alla destra le spoglie di una stagione ormai finita.

Per conquistare le menti e i cuori della maggioranza degli italiani è necessario che noi per primi ci lasciamo conquistare da loro. Dobbiamo ascoltare di più il Paese e smettere di giudicarlo, se vogliamo contendere credibilmente al Pdl la funzione di "Country Party", "Partito del Paese", per usare un'espressione cara a Nino Andreatta.

Smettiamola, ad esempio, di dire che l'Italia è un Paese di destra. Non esistono paesi di destra e paesi di sinistra. Esistono, paese per paese, destre e sinistre più o meno capaci di leggere, interpretare e rappresentare i cambiamenti che interessano le società in cui vivono.

E se noi oggi siamo minoranza nel Paese è perché in questi anni l'Italia è cambiata, sul piano della struttura materiale come su quello della struttura collettiva, e noi non abbiamo ancora elaborato i linguaggi e le forme di una politica che sia in grado di dare risposte alle domande nuove che pone una società diversa da quella del secolo scorso.

Per fare solo un esempio, sono decenni che parliamo di fine del modello fordista. Ma nella nostra testa abbiamo ancora la catena di montaggio e il conflitto industriale attorno alla grande fabbrica. E invece, l'Italia vive e cresce, nonostante tutto, grazie al capitalismo molecolare, alla famiglia-impresa, alle migliaia di nuove medie imprese dinamiche e vocate all'export che condensano attorno a sé decine di migliaia di microimprese e tutte insieme si muovono come sciami tra i mille fiori e le mille spine del mercato globale.

In campagna elettorale abbiamo cominciato a parlare a questa locomotiva d'Italia, che per anni, troppe volte, abbiamo liquidato come sintomo di arretratezza, quando non come brodo di coltura del sommerso, del nero, dell'evasione fiscale. E lo abbiamo fatto in condizioni particolarmente difficili, con i rifiuti di Napoli e la vicenda Alitalia a dire delle fragilità del Paese e del suo sistema decisionale.

Non ci hanno votato in misura sufficiente. Ma ci hanno ascoltato, per la prima volta da tanto tempo ci sono stati a sentire. Ora si aspettano da noi coerenza: si aspettano che impostiamo il nostro lavoro di opposizione con la stessa cultura innovativa che ci eravamo impegnati a portare nell'azione di governo.

Chiediamocelo apertamente, abbiamo avuto ragione o no, dal discorso del Lingotto in avanti, a parlare di democrazia che decide; di ambientalismo "del fare" contro ogni sindrome "nimby"; di un patto tra i produttori, lavoratori autonomi e dipendenti; di un nuovo patto tra le generazioni per garantire ai giovani precari quei diritti che i loro padri hanno visto riconosciuti? E abbiamo fatto bene a parlare dei problemi veri degli italiani, a organizzare una conferenza operaia, ad avanzare proposte concrete per le casalinghe e per la difesa nel tempo del potere d'acquisto delle pensioni? Abbiamo fatto bene a dare il segno di un partito che recupera la voglia di "farsi popolo"?

Sono convinto che la risposta non possa che essere affermativa.

È grazie a quella innovazione se, man mano che le contraddizioni della maggioranza e del governo verranno alla lu-



Foto di Giuseppe Giglia/Ansa

ce, anche chi non ci ha votato potrà avere un'alternativa al ritirarsi sotto la tenda della delusione e dell'anti-politica: l'alternativa di un Partito Democratico che non è il prolungamento sotto altre forme della storia delle sinistre del Novecento italiano, ma è una forza davvero innovativa, innanzi tutto sul piano culturale.

Innovando il sistema politico italiano, il Partito Democratico potrà anche contribuire, ad esempio, al rinnovamento delle relazioni tra la politica e le organizzazioni sociali e di rappresentanza degli interessi, sulla base del valore dell'autonomia.

L'autonomia delle organizzazioni sociali dalla politica, contro ogni collaterale, è per noi un valore fondamentale. Ed è la via maestra per favorire una riorganizzazione del panorama associativo nel campo economico e sociale, che è una necessità per il Paese non meno urgente della semplificazione dello schieramento politico.

Per questo noi guardiamo con grande interesse al nuovo clima che si è andato instaurando nell'ultimo anno tra le organizzazioni sindacali confederali: un clima maturato nella comune battaglia referendaria a sostegno dell'accordo sul welfare e che più di recente ha prodotto lo storico accordo tra Cgil, Cisl e Uil sulla riforma della contrattazione e della rappresentanza.

Allo stesso modo, guardiamo con interesse ai processi unitari nel campo imprenditoriale: con l'importante e intelligente tentativo di Confartigianato, Cna e Casa, insieme a Confindustria e Confesercenti, di dar vita ad una grande organizzazione della piccola impresa, che dia finalmente voce e rappresentanza adeguata a quella che è ormai per riconoscimento unanime la struttura portante dell'economia italiana; e con i processi di avvicinamento, di collaborazione, di integrazione tra le centrali cooperative.

Ci aspetta un lavoro di lungo respiro. Davanti a noi non c'è una pista dei cento metri e il nostro problema non è dimostrare straordinarie capacità di scatto. Davanti a noi c'è una gara di fondo e quel che dobbiamo dimostrare di avere è lucidità e polmoni grandi.

Anche perché se continueranno a governare come hanno cominciato a fare in questo primo mese, tra Alitalia, decreto sui Retequattro, uscite della Lega sull'Europa, intercettazioni e Lodo Schifani, potremmo ritrovarci il traguardo più vicino di quanto non ci aspettiamo. Per questo abbiamo bisogno di organizzarci, di lavorare senza risparmio alla costruzione di un partito grande e forte, con radici profonde nella società italiana.

In questi otto mesi abbiamo fatto un lavoro immenso: abbiamo mobilitato quasi tre milioni e mezzo di cittadini elettori alle primarie del 14 ottobre; abbiamo insediato questa assemblea costituente e messo a lavorare tre commissioni per scrivere statuto, codice etico e manifesto dei valori; nel frattempo abbiamo dato al partito una linea politica innova-

tiva e abbiamo dovuto affrontare la crisi del governo Prodi, il tentativo di salvare la legislatura e di dar vita ad un governo per le riforme; poi la redazione di un programma finalmente riformista, la selezione delle candidature e la campagna elettorale, con il viaggio nelle province italiane che ha prodotto una splendida mobilitazione di tutto il nostro popolo; infine, dopo le elezioni, la costituzione dei gruppi parlamentari e del governo-ombra, con i quali abbiamo cominciato ad impostare il lavoro di opposizione.

E fatemi dire: in questi mesi abbiamo anche compiuto passi giganteschi verso quel traguardo che tutti abbiamo a cuore: il 50 per cento di rappresentanza femminile a tutti i livelli delle istituzioni e dei gruppi dirigenti del nostro partito.

Ora è il momento che ci occupiamo di noi, del partito. Noi non abbiamo mai parlato di partito "liquido", perché vogliamo un partito presente in tutti gli 8 mila comuni italiani e in tutti i quartieri e le borgate delle città, un partito che si possa incontrare nei luoghi di lavoro e di studio, che si veda al mercato, in piazza, per strada. Non un partito elitario, quindi, ma neppure un partito bolso, ridotto ad un elenco di iscritti e di tessere che esistono solo sulla carta, magari da qualche parte più numerosi dei voti che poi si prendono.

Per radicarsi in un territorio, in una comunità non basta aprire una sede. Radicamento significa vicinanza, prossimità, condivisione rispetto ai problemi reali delle persone. Perché le persone parteciperanno alla nostra vita democratica, tanto più quanto più avvertiranno che il Partito democratico si sente a sua volta partecipe delle loro speranze e delle loro angosce.

«A voi non interessa niente di me, dei miei problemi»: quante volte, volentieri davanti ai mercati o mescolandoci alla gente che passa davanti a qualche nostro banchetto, abbiamo sentito giovani precari, pensionati, lavoratori pronunciare parole terribili come queste. Sono le parole di chi ha perso non solo la speranza che la politica possa fare qualcosa per lui o per lei, ma addirittura che la politica voglia farlo. E allora radicamento significa fargli o farle sentire fisicamente e vitalmente che non è così. Che il suo problema, insieme a quello di tanti altri, è il nostro principale problema, molto di più della composizione di questo o quell'organismo e della prossima nomina o la prossima candidatura.

Allo stesso modo e inestricabilmente, radicamento può e deve essere, non solo condivisione, ma se necessario anche alterità, differenza, proposta visibile e percepibile di una vera, netta, intransigente alternativa: ci si radica, al Nord come al Sud, anche contrastando con coraggio opinioni e atteggiamenti inaccettabili, promuovendo la cultura della legalità o favorendo il superamento dei pregiudizi nei confronti degli immigrati.

Radicamento e innovazione non sono quindi termini da contrapporre, ma da coniugare, come del resto risulta chiaro dalla lettera e dallo spirito dello Statuto approvato all'unanimità dall'Assemblea costituente. Il nostro è, deve essere, un partito aperto, tutt'altro che privo di corpo e spina dorsale.

Radicamento e innovazione andranno realizzati secondo modalità diverse nei

diversi contesti regionali e territoriali. È per questo che abbiamo dato vita ad un partito federale. Un partito che ha eletto lo stesso giorno un'assemblea costituente e un segretario nazionale e venti assemblee e segretari regionali.

Noi dobbiamo nutrire l'ambizione di fare del Partito Democratico un fermento culturale per il rinnovamento morale e civile della Nazione. Una istituzione della società civile, uno strumento di incontro, di discussione politica, di formazione all'impegno civico, di democrazia deliberativa, a disposizione non solo di una ristretta cerchia di militanti, ma di tutte le persone interessate.

A cominciare dai giovani: ai quali, in modo particolare, dobbiamo saper proporre innanzi tutto percorsi di formazione: alla cittadinanza, all'impegno sociale e politico, all'assunzione di responsabilità istituzionali.

Abbiamo escluso che il compito di formare la classe dirigente per i prossimi decenni possa essere affidato a tradizionali scuole di partito, riflesso delle gerarchie interne e di un impianto dottrinario codificato.

Ci avvarremo piuttosto dell'apporto dei numerosi think tank che già esistono, di Fondazioni consolidate e autorevoli come "Italianieuropei", o di più recente costituzione come la "Fondazione Scuola di Politica"; di centri studi e strutture di ricerca come l'Arel, il Nens, LibertàEgale, Glocus, o Astrid, che siano strumento di comprensione e di relazione con mondi diversi, della cultura e della società civile, del nostro Paese e internazionali.

Realizzeremo anche una "Summer school" del partito: quest'anno a Cortona dall'11 al 14 settembre, sul tema del rapporto tra globalizzazione e riscoperta del territorio. Vorremmo fare un appuntamento da ripetere ogni anno, alla ripresa dell'attività politica dopo la pausa estiva: una sorta di Festival della cultura politica democratica, che possa servire non solo a chi vi parteciperà direttamente, ma anche a stabilire contatti e a far circolare idee per poi moltiplicare iniziative di formazione e riflessione in sede locale.

Investire nella formazione è essenziale per un partito come il nostro: ci serve per colmare i nostri deficit di comprensione del Paese e delle sue diverse aree territoriali, per creare un linguaggio e visioni condivise sulla storia repubblicana e sul futuro dell'Italia, per attenuare le disparità regionali nelle esperienze concrete e nei modi di far politica.

Ma ci serve anche per far maturare nelle giovani generazioni un senso alto dell'impegno politico e della sua moralità. Un modo, uno stile di fare politica, che non si esaurisce in una condotta irriprensibile nell'uso delle risorse pubbliche e nell'esercizio delle prerogative istituzionali, ma deve qualificarsi per la sua competenza, la sua attitudine allo studio e la sua capacità di analisi, contro il vizio della superficialità e del presappochismo, per la sua disponibilità all'ascolto e al rendiconto, contro il vizio dell'arroganza.

Non si tratta di moralismo, ma della consapevolezza che non si può far ri-mare la politica, in particolare ai più giovani, se non rimettendo in campo abitudini virtuose nell'esercitarla concretamente. Così come non si può liberare la società dalla presa di clientelismi e corrotte, fino alla dipendenza dai circuiti malavitosi, senza la moltiplicazione e la diffusione di energie sane, di forze vir-

tuose lungo il delicato crinale del rapporto tra società e politica.

A luglio partirà la campagna del tesseramento, che dovrà essere una grande occasione per radicare il partito.

I nostri circoli dovranno diventare la frontiera dell'innovazione civile e democratica del Paese. Luoghi nei quali la gente si incontra, ragiona di politica, acquisisce consapevolezza della complessità, matura una visione non più solitaria, rassegnata, talora disperata del suo problema, della sua angoscia, della sua rabbia, trasforma questi sentimenti in energia positiva di trasformazione sociale, fino a riconquistare la voglia di partecipare, decidere, contare nelle scelte che riguardano il destino della comunità umana di cui si è parte.

Per questo, completare la fase di costituzione dei circoli è una priorità assoluta del partito e un dovere primario di tutte le nostre strutture regionali e territoriali. È necessario e urgente consentire a tutti i cittadini che guardano a noi con interesse e con disponibilità all'impegno, poter contare su sedi e luoghi ove incontrare il Partito democratico. Non può e non deve succedere che l'unica via d'ingresso nel PD finisca per essere, sul territorio, la struttura periferica di una organizzazione più o meno correntizia.

Siamo un grande partito, aperto e plurale. Un partito che raccoglie attorno a sé un terzo e noi speriamo presto di più di un terzo della società italiana. Dobbiamo quindi imparare a considerare una ricchezza l'inevitabile articolazione interna, farne una risorsa per il partito, sul piano delle idee, delle proposte, delle risorse umane.

E perché ciò accada, è importante promuovere la mescolanza tra le culture, le ispirazioni, le provenienze. È importante che le aggregazioni culturali e politiche non riproducano i confini delle vecchie appartenenze di partito, o peggio ancora delle vecchie correnti dei vecchi partiti, ma si ritrovino sulla base di sensibilità e orientamenti politici e programmatici che attraversino i vecchi confini. Ci vorrà del tempo, ma ogni giorno che passa fa sì che venga maturando una identità unitaria. E comunque questo è il mio sforzo.

In ogni caso, quel che non può accadere è che proliferino le correnti personali, mentre il partito deperisce fino al punto di trasformarsi in una confederazione di potentati nazionali con le loro estese ramificazioni locali, che finirebbero col demotivare chi avesse semplicemente l'obiettivo di non partecipare ad altro se non al PD.

Non esistono regole per impedire questa degenerazione. Esiste solo la nostra volontà collettiva, il nostro impegno comune.

L'anno prossimo ci attendono due appuntamenti di grande rilievo: le elezioni europee, in un momento assai delicato della vita e per le prospettive dell'Unione, e un importante turno di amministrative. Abbiamo una grandissima responsabilità.

Verso quei dodici milioni di donne e di

uomini che ci hanno dato fiducia e che non possiamo deludere. Verso tutti gli italiani, che hanno il diritto di avere soluzioni all'altezza, in grado di rispondere davvero alle loro paure, alle loro domande di rassicurazione, di cambiamento e di nuove opportunità.

Nelle mie parole di questa mattina avete ritrovato, io credo, il senso e l'ispirazione che ci ha guidato a partire dal discorso del Lingotto. E il tono di una campagna elettorale che per quanto mi riguarda io ricorderò sempre per la passione e la speranza che ho incontrato in ogni tappa di quel meraviglioso viaggio in tutte le province italiane.

Ora la sfida del Partito Democratico è chiara ed è lì, davanti a noi. È una sfida di innovazione e di radicamento. Continuare a innovare noi stessi, i nostri programmi e la politica italiana. Radicare le nostre idee e il nostro modo di essere nella vita concreta degli italiani.

Questa è la sfida del PD. Ed è la mia sfida personale.

Ora dobbiamo impiegare gli anni che abbiamo davanti a noi per fare quel che in Europa e nel mondo sanno fare le grandi forze riformiste e democratiche: essere preparati e solidali tra di noi, lavorare duramente e stringerci attorno a idee e programmi, e creare così le condizioni della nostra vittoria. Le condizioni che ci faranno passare dall'opposizione alla guida del Paese.

Con la nascita del Partito Democratico il nostro viaggio è giunto al suo approdo definitivo.

Una storia intera si è compiuta, ha trovato il suo esito aperto al futuro. È la storia cominciata più di un secolo fa, quando i "dannati della terra" cercarono nella solidarietà la risposta ai loro bisogni e alla loro volontà di emancipazione. È la storia dei braccianti che smettevano di stare con il cappello in mano di fronte al padrone e si battevano per la terra, dei contadini che fondavano le casse rurali e si difendevano dal bisogno con la solidarietà. La storia degli operai che alle rivendicazioni salariali imparavano ad unire le richieste di più diritti, più libertà, più riconoscimento della dignità del loro lavoro. La storia di chi in silenzio si oppose al fascismo, di dodici professori che preferirono dire di no al giuramento imposto dal regime, dei ragazzi che cambiarono la loro vita e quella dell'Italia scegliendo la Resistenza, dei sacerdoti che aprirono le canoniche per nascondersi e proteggerli. La storia di coloro che entrarono nell'Assemblea Costituente pensando solo a ricostruire il Paese e scrissero la nostra Costituzione.

La storia delle donne e degli uomini che hanno animato le battaglie per i diritti civili e hanno reso migliore la società italiana. Quella di chi si è speso e ha perso anche la vita per difendere la nostra democrazia contro il terrorismo e quella degli imprenditori che si sono opposti al racket della mafia.

È la storia alla quale tutti noi sentiamo di appartenere. Fino a ieri chi ha attraversato questa storia lo ha fatto nella divisione e nella separazione. Oggi per la prima volta siamo uniti nella stessa casa politica, nello stesso partito. Abbiamo fatto un grande miracolo collettivo. Lo hanno fatto l'intelligenza e la generosità di tanti.

Adesso siamo una delle più grandi forze europee del centrosinistra. In un Paese che matura, presto, la consapevolezza di come la paura generi paura e non egoismo e violenza nelle relazioni sociali e nei rapporti individuali. Presto il Paese sentirà il bisogno e avvertirà il senso della parola speranza e della parola cambiamento.

Nulla succederà automaticamente. Ci vorrà il coraggio di resistere, oggi che l'ondata conservatrice in tutta Europa sembra sovrachiarante. Ci vorrà il coraggio di tenere la rotta, di non tornare nei porti dai quali si era partiti per ritrovarsi smarriti e senza futuro. Il coraggio di non spaventarsi, di non pensare che tutto sia sempre scritto sull'acqua e che si debba sempre ricominciare da capo. Il coraggio di sapere che abbiamo ancora un grande lavoro da fare, che dobbiamo sentirci non "ex" di qualcosa ma fieri di una identità nuova.

Il coraggio e l'umiltà di riconoscere che proprio perché questo straordinario cammino si è compiuto, ora più che sulle forme, è finalmente sulle proposte e sulle pratiche che dobbiamo dispiegare la nostra capacità di innovazione.

Oggi abbiamo lo strumento, abbiamo cominciato ad avere idee e linguaggi. Ma dobbiamo fare un bagno di umiltà, immergerci nella società, recuperare il gusto della condivisione della vita reale delle persone.

"Farci popolo", come una grande forza riformista deve saper fare.

Non una élite di professionisti della politica, ma una comunità immersa nelle tensioni, nelle ansie, nelle speranze della società di cui è parte.

Se sarà così sarà il Partito Democratico. Altrimenti non sarà.

Ma sarà così.